

Uccisa dalla mafia, ma arrestano la fiction

di Vincenzo Vasile, *L'Unità*, 24 novembre 2007

Si prova un vago senso di nausea a scrivere (anzi a riscrivere) notizie come questa: per un intervento del ministro della Giustizia, Clemente Mastella, originato dal presidente della Corte d'assise d'Appello competente, non andrà in onda la fiction tv di Raiuno dedicata alla storia di una delle vittime dimenticate della mafia, *La vita rubata*.

Dicono che turberebbe i giudici, prossimamente in udienza, rivedere in tv la tragica storia di Graziella Campagna, una ragazzina di 17 anni, trucidata apparentemente senza un perché la sera del 12 dicembre 1985.

Classico esempio da citare e diffondere, al contrario, per far capire a chi ancora non l'ha compreso che la questione mafia non è roba di gangster che «s'ammazzano tra loro», o che si inabissano per lunghi periodi senza sparare e senza pericoli per le persone perbene.

Risultano, infatti, condannati in primo grado, dopo una storia giudiziaria tormentata da insabbiamenti depistaggi e infiltrazioni nelle istituzioni locali, due boss di primo livello, Gerlando Alberti junior e Giovanni Sutera, ambedue latitanti all'epoca dei fatti in una zona della Sicilia ritenuta immune dal fenomeno mafioso, la provincia di Messina, che negli anni successivi verrà invece dipinta dalle cronache come un verminaio. Nella provincia *babba*, vale a dire - in gergo - stupida perché non mafiosa, i due godevano evidentemente di protezioni e contatti; così come in un certo periodo lo stesso Totò Riina fu latitante nella stessa zona proprio alla vigilia dell'uccisione di un'altra vittima dimenticata, il giornalista Giuseppe Alfano. E Graziella con quei due non c'entrava nulla, e non c'entrava niente con la mafia. Era una ragazza semplice, che voleva aiutare la famiglia, pagarsi il «corredo» di nozze con un lavoretto in nero.

Andò così, secondo i risultati attuali delle indagini: Graziella fa la stiratrice in una lavanderia di Villafranca Tirrena, in provincia di Messina, qualche chilometro distante dal suo paese, Saponara. Controllando le tasche di una camicia da lavare, trova il documento di identità di un cliente che abitualmente si presenta in negozio con tutt'altro nome. Torna a casa: «Mamma, sai che l'ingegner Cannata non è lui?». Alcuni giorni dopo, la sera del 12 dicembre 1985 la ragazza viene rapita e portata in un bosco sui monti Peloritani, uccisa con cinque colpi di fucile a canna mozza. Doveva tacere. Per sempre. Quando trovano il suo corpo sfigurato praticamente nessuno indaga. Per avere giustizia, la famiglia - in particolare il fratello Pietro, ex carabiniere - ha dovuto aspettare diciannove lunghi anni, con la prima sentenza; ma ancora adesso è costretta a combattere contro le coperture di alto livello o con le sottovalutazioni di cui i suoi assassini hanno goduto: l'uomo condannato come suo killer, Gerlando Alberti, è tornato in libertà per l'effetto combinato dell'indulto e delle lungaggini processuali, per le quali lo stesso Mastella ha inviato qualche tempo fa i suoi ispettori, che hanno archiviato il caso di un magistrato accusato di avere apposta ritardato i tempi delle motivazioni.

È, dunque, una ferita aperta, quella del «caso Campagna»: vicenda a torto ritenuta «minore», giustizia a torto per troppo tempo negata. Commissionando la fiction la Rai aveva compiuto un atto di un certo coraggio civile, e anche un azzardo di palinsesto, essendo Graziella pressoché sconosciuta ai più. E il paradosso è che in tempi passati, proprio il servizio pubblico aveva contribuito a riaprire il caso, e a tenere accesi i riflettori dell'opinione pubblica. Graziella uscì dal cono d'ombra dell'oblio anche per merito di una puntata di *Chi l'ha visto?*, con una telespettatrice che invitò a riaprire il caso in un primo tempo annullato depistato e archiviato tra i piccoli misteri di provincia. E Carlo Lucarelli le dedicò un'importante puntata di *Blunotte*, proprio nel 2001 cioè quando dopo aver affrontato decine di gialli della cronaca nera più minuta, cominciò a occuparsi dei grandi

misteri d'Italia. Graziella Campagna era l'emblematico anello di congiunzione tra gli uni e gli altri. E invece almeno per ora la tv ha deciso di mettere in frigorifero la fiction (Mastella comunica di aver solo trasmesso «per opportuna conoscenza» la richiesta di stop), di cui si sa che aveva un bel titolo: e in cui - per la cronaca - Beppe Fiorello avrebbe fatto la parte del fratello, e Larissa Volpentesta (nelle sale in questi giorni con *I Vicerè* di Roberto Faenza) quella della protagonista. Ma non si parla delle vittime in tv. I familiari riescono a bucare lo schermo di *Anno zero*. Ma per quelli come Graziella c'è una nuova condanna al silenzio. Mentre continua ad andare in onda dell'altro. Sentite che cosa dice Antonio Ingroia, pm a Palermo: «Alcune fiction, come il *Capo dei capi*, possono essere dannose perché creano iconografie al contrario dei mafiosi. Sono stato in una scuola, tutti i ragazzi avevano visto la fiction e ho chiesto loro quale era il personaggio più simpatico. Tutti hanno risposto: "Totò Riina"».